

teriali con mani pure. Il suo esempio rivela che anche l'attività gestionale, amministrativo-economica compiuta dai religiosi camilliani può – e deve – essere vissuta come espressione del carisma e compiuta come un ministero, alla stessa stregua di quello svolta nel servizio diretto – sanitario o pastorale – al malato. Per l'amministratore, l'istituzione come mezzo di servizio diviene l'obiettivo primario della sua dedizione al Signore; la sua attività è dono generoso di se stesso, presenza apostolica e un farsi prossimo anche dove manca il diretto rapporto con il malato. Questo sarà possibile se il religioso addetto all'amministrazione sanitaria – con l'ufficio «zeppo di carte, di pratiche, di macchine oggi sempre più sofisticate» – sa conservare nel cuore lo spirito di donazione ed avere la certezza fortificante di avere al centro della propria opera il Cristo presente nel malato.

Il discorso sulla dimensione *camilliana* di Padre Rebuschini sarebbe incompleto se non si prendesse in considerazione la sua sofferenza personale» cercando di vedere l'influsso da essa esercitato sul suo modo di porsi nei confronti del malato. A più riprese, p. Enrico è stato vittima del «male oscuro», di crisi depressive così gravi da sconvolgerlo nel profondo fino a comprometterne temporaneamente il comportamento. Dubbi, eccessiva auto-esaminazione, sentimenti d'indegnità personale, paura della dannazione, rigore nell'autovalutazione... sono stati motivi di grande afflizione per lui e per i confratelli, che lo hanno accompagnato con comprensione in questi momenti difficili, di momenti di forte depressione, abitato da dubbi, sentimenti d'indegnità, eccessiva auto-esaminazione. È stato capace padre Rebuschini di integrare queste ferite?

La Costituzione parla di San Camillo come di un uomo «maturato dall'esperienza del dolore» (n. 8). Il processo di maturazione attraverso il dolore implica un'integrazione riuscita di tale esperienza, una riconciliazione con essa, utilizzando le risorse umane e quelle della fede. Se l'individuo non raggiunge tale traguardo, permarranno sempre in lui delle resistenze che gli impediranno d'incontrare gli ammalati e i sofferenti, all'interno e fuori della comunità, con quella libertà necessaria perché il servizio sia ricco di umana partecipazione e veicolo efficace della misericordia di Dio. Si tratta di raggiungere quella sensibilità e quell'attenzione vigile verso ogni dolore, che ci fanno cogliere la dimensione sofferente presente in ogni esperienza umana, rispondendovi con delicatezza, forza e amore.

Da tutte le biografie del nuovo Beato emerge che egli è riuscito positivamente a riconciliarsi con questi lati oscuri della sua esperienza, utilizzando «i sussidi dell'affidamento a Dio e dell'esercizio eroico dell'obbedienza, dell'umiltà e della fede». Il premio ottenuto si è espresso in una maturità umana e spirituale e in una serenità che gli hanno consentito di far emergere e di utilizzare – nell'ambito della famiglia, della comunità e del ministero – tante preziose qualità.

Qual è il messaggio che p. Rebuschini ha lasciato alla Chiesa e alla società, e soprattutto al mondo della sofferenza e della salute?

Il Vescovo di Cremona, Mons. Giulio Nicolini, ha scritto: «La sua glorificazione viene ad assumere il valore di uno stimolo energetico alla sensibilità evangelica verso i sofferenti ed i malati nel corpo e nello spirito. Una dimensione di civiltà e di carità che tutti coinvolge, in special modo il mondo sanitario, in nome della dignità della persona umana, che nel vangelo trova la sua più alta ed esemplare testimonianza».

È desiderio di tutti che tale nobile auspicio si traduca in realtà.

P. Angelo Brusco

Una santità con l'abito di tutti i giorni

Intendiamo per santità una qualità di vita meritevole di grande rispetto. Il santo evoca un eccellente livello morale nelle azioni e nella vita, per cui suscita riverenza e alta considerazione. Nel concetto cristiano evoca, in più, coloro che riconoscono Gesù come loro Signore, vivono nella sua orbita santificante e redentrice, operano conforme allo Spirito di Dio, producono frutti di santità, che sono, in definitiva i frutti dell'amore. Della santità così interpretata la chiesa ci presenterà ufficialmente, il 4 maggio prossimo un nuovo modello in p. Enrico Rebuschini. Santità nella veste di tutti i giorni, è detto nel titolo che si è dato a questa presentazione, che non vuol dire santità feriale, così alla buona, tagliata giù in qualche modo, valida per palati non troppo esigenti, anche generosa, non priva di fascino, ma un po' a corrente alternata. Questa può essere la santità nostra, nostra di gente feriale, bisognosa di molta indulgenza. Ma p. Enrico non era un uomo feriale. Certo, sul piano di realizzazioni umane, o di notorietà oltre gli stretti confini di Como, Verona e Cremona, le tre città dove è vissuto, non si potrà dire di lui ch'era persona eccezionale. Non è il caso di sprecare per lui sinonimi come straordinario, modello raro e unico, trascinatore di folle o altro. Il lessico della santità, per rappresentare la figura di p. Rebuschini, si avvale di titolazioni più modeste, che rileviamo dai processi canonici. Le faccio rimbalzare qui nella sala, lasciandone a voi la validazione e l'apprezzamento. «Trattava tutti con carità e dolcezza infinita», dichiara ai giudici del tribunale Virginia Casati in Rebuschini, cugina di acquisto, che l'ebbe ospite nella sua casa di Capiago. Le fa eco la nipote Delia Rebuschini Vitali, che ci scrive in data 10 maggio 1988: «Mai dimenticherò quella figura umile e ascetica. Indimenticabili sono le sue messe, che elevavano noi tutti ad una spiritualità mai provata. La sua presenza è perennemente viva in me e accompagna i dolorosi travagli della mia vita». S'era sposata ad un nipote, Enrico anche lui, del nostro Beato, medico, due settimane prima ch'egli morisse: accorse anche lui al capezzale di p. Enrico morente. Avrà a ricordo

il suo rosario che stringerà nelle mani morendo in prigionia in Egitto, il 20 maggio 1941.

Aveva una capacità di voler bene alla gente che nessun motivo poteva oscurare, e quando sul piano umano ci potevano essere oggettive riserve ad amare, soccorrevano le motivazioni dello spirito. Dio non guarda ai lati brutti delle persone, e lui doveva misurare la sua condotta su quella di Dio «Siate figli del Padre nostro celeste, che fa sorgere il sole sopra i malvagi e sopra i buoni e fa piovere sopra i giusti e gli ingiusti» (Mt 5,45). Il suo era un amore sereno, che il lungo allenamento rendeva spontaneo; un amore paziente e discreto, che non s'imponeva, non chiedeva il ricambio, non infastidiva la gente, ma l'attirava, la conquistava. È così l'amore che Dio nutre per noi.

Molti testimoni sottolineano la sua accoglienza e ospitalità per chiunque, amico o che vedeva per la prima volta, persona gradevole o con tratti urtanti, intelligente o piuttosto tardo. Non metteva in conto sgarbi o cattiverie di cui è fertile la vita sociale e anche quella comunitaria. Ogni uomo riflette per lui l'immagine di Dio, immagine tante volte opaca, che costituisce una difficoltà seria per noi «santi feriali», ma non per lui, abituato da lunga disciplina a guardare i lati buoni delle persone e a scoprire, nel groviglio delle esperienze umane che le avevano abbruttite, qualche filo di luce positivo, qualche flebile raggio di Dio. Ma fosse stato anche del tutto opaco qualche suo interlocutore, egli non si autorizzava a giudicarlo. L'attitudine della benevolenza costituiva per lui «l'habitus» di tutti i giorni. Nessuno si sentiva escluso della sua affezione. Su tutti riversava le ricchezze di umanità che aveva nel cuore e che egli aveva coltivato per essere di effettivo aiuto agli altri.

Durante il noviziato, mentre costruiva l'edificio della sua personalità religiosa, avverte in se stesso la tendenza a criticare, e tanti modi d'antipatia, anche di avversione. Un giorno si rimprovera di non aver potuto contare neppure uno sguardo di carità. E subito si propone di coltivare l'amorevolezza, d'essere animato da grande rispetto nei confronti dei suoi compagni, di star con loro «nell'amabilità e nella disposizione di effondere tutto me stesso per il loro massimo bene».

Tutti riconoscono in lui capacità di mediazione tra tendenze opposte, il tatto nello smussare gli angoli e nel dirimere controversie, la naturalezza nel dare consigli giusti, senza essere pedante e opprimente.

Aveva chiaro il senso dei suoi limiti, per cui, per esempio, quando nel 1934, fu nominato di nuovo superiore a 74 anni, considerò quella manifestazione di fiducia come «una prova per la casa e insieme per il misero eletto», e passò la notte intera in cappella davanti al S.S. Sacramento. Infinite volte percorse il breve tratto che separava l'ufficio dalla cappella, quel tratto era per lui una corsia privilegiata, e confidava la convinzione che, in quel modo, avrebbe poi agito giustamente.

Il decreto «Super virtutibus», pur dando il doveroso rilievo alle virtù

soprannaturali del servo di Dio, enuclea dai processi canonici una lista di virtù «umane» caratteristiche del suo animo nobile. Gli si riconosce l'esercizio costante di quell'*apologetica della delicatezza* che Paolo VI raccomandava ai Camilliani in una sua allocuzione ad un capitolo generale; l'*umanità* nell'accostare i malati, che si manifesta attraverso l'accoglienza della loro persona nel vivo della loro attuale esperienza; l'*amabilità* nel trattare con le persone appartenenti alle più svariate categorie sociali, nobili di sangue, professionisti di valore, impiegati di concetto, commercianti, operai, contadini, i malati senza discriminazione di etichette, i poveri che gli chiedevano l'elemosina. A noi fa tenerezza leggere nelle annotazioni della cronaca – che curava personalmente – della morte di una nobildonna, «la figura più bella per elevatezza, religiosità, bontà d'animo dell'aristocrazia cremonese» e subito dopo di un ex parrucchiere, «uomo buono, oggetto di edificante amore da parte delle figlie e del genero»; di un notaio «professionista assai stimato per la scrupolosa onestà» e di un «povero vecchio tutto paralizzato e tutto una piaga (che) diede mirabile esempio di pazienza cristiana»: è un po' tutto il tessuto sociale della città di Cremona che ci passa davanti come altrettante tessere di un mosaico, quando la malattia e la morte battevano alle porte delle famiglie.

Il decreto «Super virtutibus» nomina poi l'*«amabilità del tratto, cioè la cortesia, la premura, la buona grazia; la prudenza, l'attitudine a giudicare ponderatamente le cose da farsi e da non farsi»*, e come farle; «*la dignità*» non collegata a posizioni di prestigio, ma alla qualità della sua persona, che lo rendeva a tutti rispettabile; l'*onestà trasparente*, che lo portava a credere nell'onestà degli altri; l'*attenzione* a non recar danno alle persone tirando sul prezzo o dilazionando i pagamenti. Faceva credito ai fornitori sulla qualità della merce e rispettava le scadenze pattuite. Il falegname della casa, Enrico Trombini, attesta: «Mettere nelle fatture qualcosa di più per la casa di S. Camillo è peccato grave. Quel p. Rebuschini sa considerare il lavoro e non pretende degli sconti». E la materassaia Anita Alberti: «Veniva a casa nostra per pagare il conto senza farsi aspettare. Notavo in quella occasione un modo particolare, edificante, alieno da discussione sui prezzi. Diceva "fate voi secondo la vostra coscienza". La premura nel saldare subito i conti dava la misura del suo senso di giustizia»; «*la diligenza*» cioè la cura volenterosa e scrupolosa nel compiere le cose cui poneva mano (cfr. l'ordine, la precisione pignola fino a registrare due centesimi nei registri contabili, stesi secondo la computisteria del tempo); *la perseveranza*, cioè non solo la fermezza di una linea ascetica, ma la costanza nel mantenerla.

In queste virtù, ornamento avvincente della sua «umanità», si inseriscono le virtù dello spirito. Il «Decretum» ne fa un'elencazione tonificante: «Camminò nell'ambito della fede», un altro filo rosso visibile lungo tutto l'arco della sua esistenza, fede che mostra i segni dell'esemplarità eroica in alcuni passaggi difficili, come quando, a tre o quattro riprese, fu colpito dal «male oscuro», da uno stato depressivo che si manifestava con un per-

sistente avvilito e sfiducia in se stesso. La prima volta fu curato in una casa di cura: scrive nel diario: «Là Iddio operò la mia salute col darmi la confidenza nella sua infinita bontà e misericordia»; o nell'ardua prova della guerra mondiale, ch'egli definisce, prima ancora che vi entrasse l'Italia, «orrenda», «per essa l'Europa si sta dissanguando», «interminabile e triste», «flagellum iracundiae», «un immenso disastro». Quando anche l'Italia fu coinvolta nella guerra, egli ne viveva quotidianamente l'orrore svolgendo il suo ministero tra i feriti provenienti direttamente dalle prime linee. Nei giorni di Caporetto scrive nella cronaca: «Giorni assai tristi, essendo gli spiriti accasciati dalle gravissime notizie della guerra». «Continuano giorni di ansia, angoscia, pensando al tremendo urto che devono sostenere i nostri soldati fra il Pasubio e l'Alto Piave e al gran pericolo che ci incombe»; o come quando, nel 1923 la Banca Nazionale del Lavoro, presso la quale era depositata la scorta e i titoli, e nel 1932 l'Unione Bancaria Nazionale, sospesero i pagamenti e chiusero i battenti. Furono prove gravi, soprattutto la prima, improvvise e brutali (104.000 lire la prima volta, liquidate con 29.000, e 9.800 la seconda). «Tutto è di Dio e tutto egli dispone a nostro bene», fu il suo sofferto commento, affidato alla cronaca.

Umiltà: «un estraneo non avrebbe potuto rilevare se era il superiore o l'ultimo» (p. Marinoni).

L'attrazione verso i valori superiori, per i quali a 24 anni, lasciò cadere quelli che poteva offrirgli una onorata professione nel secolo.

Propensione alla preghiera, alla solitudine, alla familiarità con Dio. Esprimeva la convinzione che, «in questo modo, avrebbe poi agito giustamente» (p. Marinoni).

Lo zelo, che non assumeva mai le forme dell'irritazione e dell'inasprimento. Assolveva i suoi compiti con assiduità, ma anche con discrezione, con naturalezza, come atti dovuti, senza mettere in conto la stanchezza, il cattivo tempo, la concorrenza con altri impegni. Tante volte doveva anche lui stabilire delle priorità ma, con la saggia amministrazione del suo tempo, sapeva poi arrivare a tutto e dar soddisfazione dei doveri che doveva compiere.

La sua *dolcezza* era quella del vangelo, ci dice il Decreto «super virtutibus», e può essere considerata – è sempre il Decreto che parla – come prolungamento della bontà di Gesù Signore, che si chinò su tutte le miserie dell'umanità ferita. Portava i malati e i peccatori a fare *l'esperienza della misericordia di Dio*. C'era una particolare forza persuasiva nelle parole che diceva, perché lui stesso aveva fatto l'esperienza di questa misericordia quando la depressione psichica l'aveva portato a disperare di se stesso e di Dio.

L'osservanza dei voti. Li passiamo in rassegna: la povertà, non soltanto come distacco dai beni della terra. Anche quando poteva godere dello stato di benessere che gli assicurava il censo familiare (fino a 27 anni), egli dava generosamente ai malati e ai poveri, fino all'ultimo centesimo che aveva nel borsellino, assicura un nipote, fino alla sua biancheria personale. Come su-

periore ed economo, maneggiò il denaro, anche molto denaro comparativamente ai tempi. Il lavoro della casa assicurava una certa liquidità, ma questa tante volte era minima, o anche sotto costo, per frequenti sconti sulle fatture o anche azzeramenti delle stesse e poi per i quotidiani esborsi in elemosina (un testimone attesta d'aver contato sui 200 poveri in giornate successive). Passavano per le sue mani i rivoli delle offerte e dei lasciti fatti alla sua persona, ch'egli versava nella cassa della casa. A tre riprese ebbe la sua parte di eredità: del padre (1898), certamente consistente, ma non mi è riuscito di stabilirne il montante, della mamma (1905, lire 8.000) e della sorella Lena (1937). Ogni volta girò tutto alla comunità. La sorella Lena lo nominò erede universale. È commovente ricostruire la sorte di quest'ultima eredità: un grosso carico di mobili arrivò da Cremona, tutti di qualità: c'era una poltrona in particolare, dichiara la superiora addetta allo smistamento, veramente bella e comoda. Essa insistette perché p. Enrico se la prendesse in camera sua: non volle saperne: «Mettetela nella stanza di un malato», disse. Una volta pagati tutti i lasciti stabiliti dalla testatrice, il notaio liquidò in complessive lire 81.000, metà delle quali furono consegnate a lui sul letto di morte, l'altra metà alla casa l'8 agosto 1938. Fu l'ultima «grazia» di p. Enrico, che permise alla casa di Cura di ripianare completamente la situazione debitoria accumulata nei recenti ingrandimenti.

Ma p. Enrico visse la povertà anche in termini di costante solidarietà con i poveri, i malati, gli ultimi. Anticipò in questo l'insegnamento di Paolo VI, che presenta la solidarietà come il nuovo nome della povertà.

«*Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio*». Il volto di p. Enrico rifletteva la sua purezza interiore, anche come trasparenza, autenticità, la «dolcezza» del vangelo di cui parla il Decreto, la costante disposizione all'oblatività. L'oblatività è il nuovo nome della castità, ci dice Paolo VI. Il Beato Enrico la possedeva come dotazione principe, sostenuta dalla sua visione di Dio nei malati. «Quel padre "vede" Dio» dicevano i testimoni. Lo "vedeva" non solo nella preghiera contemplativa di cui Dio l'aveva dotato, ma negli eventi della giornata, nelle persone che incontrava, nei malati che serviva oblativamente.

L'obbedienza di p. Enrico presenta connotazioni eroiche. A 27 anni fa voto di «obbedire a Dio, Via Verità, Vita». Con la professione a 29 anni, entra in conto anche l'obbedienza ai superiori, che rappresentano Dio nelle strutture gerarchizzate degli Ordini religiosi. Questa obbedienza gli ha chiesto più volte un alto grado di disponibilità e di sottomissione. Come quando, per due volte, ebbe incarichi di formazione e di insegnamento, uffici per i quali non si sentiva inclinato, o quando, a più riprese, il provinciale, a giro cartolina, gli trasferiva questo o quello dei suoi religiosi che ricoprivano posti-chiave nelle strutture organizzative della casa, creando gravi difficoltà al buon funzionamento della stessa. Le cronache ci parlano di disappunto, di sofferenza e di obbedienza, così, da un giorno all'altro, come si usava nel tempo antico. Ma soprattutto p. Enrico visse l'obbedienza come correspon-

sabilità all'interno della casa religiosa e della provincia, cioè come lucida consapevolezza che i propri atti e le loro conseguenze rappresentano il contributo di ciascuno alla missione affidata da Dio al proprio gruppo comunitario.

Sempre secondo Paolo VI la corresponsabilità è il nuovo nome dell'obbedienza.

Sul voto di assistenza agli infermi proprio dei padri camilliani passo la mano al p. Generale.

Concludo: leggo nei *Numeri*, cap. 11: «Mosé andò a comunicare al popolo d'Israele il messaggio del Signore. Poi radunò settanta uomini e li fece disporre attorno alla tenda sacra. Il Signore intervenne dalla nube e parlò a Mosé. Prese *un po'* dello Spirito che era su Mosé per effonderlo su ciascuno dei settanta anziani. Appena lo Spirito si posò su di essi cominciarono a parlare come profeti», cioè ad assumere responsabilmente il loro compito spirituale tra la gente.

È quanto, modestamente, chiedo al Signore: che Dio versi su di me e su di voi almeno *un po'* dello spirito di p. Rebuschini. Magari, con quel "po'" verrà poi il resto, e sarà un grande bene per tutti. Da «santi feriali» diventeremo «santi domenicali» anche noi come il Beato Enrico Rebuschini, trasparenti, leali, animati da sentimenti positivi verso tutti, disponibili all'aiuto, erogativi generosi di comprensione e di bontà, uomini di preghiera, testimoni della signoria di Dio sulle nostre vite.

P. Domenico Casera